

Uno, nessuno o centomila? ovvero del volto che vorrebbe strapparsi le centomila maschere per essere se stesso

Siamo “Uno, nessuno o centomila”? E’ la domanda che, sulla linea del romanzo di Luigi Pirandello, potrebbe introdurci al tema della nostra riflessione. Il protagonista del romanzo è Vitangelo Moscarda che passa dal considerarsi unico di fronte a tutti (“Uno” per l’appunto) a concepire che egli è un nulla (“Nessuno”) e questo attraverso la crescente consapevolezza delle “centomila” maschere da lui indossate di volta lungo il corso della sua vita. La tesi dell’autore è pessimista: alla fine nessuno conosce realmente il suo vero volto, dato che nella vita ciascuno continua a giocare con “centomila” maschere (e l’etimologia di “maschera” deriva probabilmente dall’arabo *maskharah* che significa “caricatura, beffa”). Afferma appunto alla fine sempre il Moscarda: “*Di ciò che posso essere io per me, non solo non potete saper nulla voi, ma nulla neppure io stesso*”.

Da quando Adamo ed Eva nascosero il loro volto per non incrociare il volto di Dio, interrompendo così il dialogo d’amore tra loro e il Creatore, potremmo dire che una delle conseguenze più drammatiche del peccato originale sia il ritrovarci tutti prima o poi a nascondere la verità del nostro volto volendo farne apparire un’altra; abbiamo iniziato dalle piccole bugie che dicevamo da bambini nell’illusione di apparire più amabili e belli, diversi da quello che realmente sentivamo, in una parola senza colpa o incolpanti altri (“Non sono stato io!” “E’ stato lui!”). Così ciascuno si presenta con un’infinita sequenza di maschere che vengono cambiate con molta disinvoltura in base alle attese, ai tornaconti, alle aspettative nostre e altrui: proprio come un attore che con maschere diverse sul palcoscenico interpreta personaggi diversi. Ognuno vorrebbe essere qualcun altro: con i più deboli la maschera del duro, con i più forti quella del simpatico, nelle circostanze sentimentali quella del galante, alle manifestazioni culturali quella dell’appassionato: è la saggezza della vita come arte della guerra e dell’imbroglio.

Con il nostro Vitangelo Moscarda volendo essere “centomila” diventiamo in realtà “nessuno” non solo agli occhi degli altri, ma anche ai nostri stessi occhi perché il nostro “io” più profondo non ha mai potuto venire alla luce, abortito non ci appartiene più. Ha forse ragione il grande pensatore Erasmo da Rotterdam, quando afferma: “*Tutta la vita umana non è se non una commedia, in cui ognuno recita con una maschera diversa, e continua nella parte, finché il gran direttore di scena gli fa lasciare il palcoscenico*” (*Elogio della follia*, 1509)? In questo caso la vita si trasforma in un teatro, a volte tragico a volte comico.

La cultura nella quale siamo immersi non ci facilita nel cammino di riappropriazione del nostro specifico volto: è suo intento applicarci la maschera prefabbricata in vista dei suoi tornaconti. Continuamente secerne sotto forma di spettacolo, in quel misto di canzoni-film-romanzi-sport che è ormai la vera “*religio*” dell’Occidente, sempre nuove fasciose maschere con le quali immedesimarci “per essere alla moda”: siamo tutti uguali, vogliamo e consumiamo le stesse cose, desideriamo quello che ci viene imposto. Anche Internet sotto certi aspetti è una grande mascherata. Sullo schermo virtuale appaiono esistenze virtuali, nessuno conosce veramente nessuno, il semplice nickname o l’avatar diventano i costumi delle nostre variabili identità, lì ci possiamo trastullare creandoci mille “io” vuoti, appaganti e illusori nello stesso tempo. E che dire infine del boom della chirurgia estetica (anche maschile!) con la sua illusoria promessa di eterna giovinezza, mentre di fatto riduce il volto ad una maschera che vuole nascondere la morte? Scrive Umberto

Galimberti: *“La faccia della persona matura è un atto di verità, mentre la maschera dietro cui si nasconde un volto trattato con la chirurgia è una falsificazione che lascia trasparire l'insicurezza di chi non ha il coraggio di esporsi alla vista con la propria faccia”.*

Perché infinite maschere?

Portarci addosso una o più maschere è una triste realtà che accompagna sempre e ovunque la maggior parte delle persone, e che ad un occhio attento e perspicace traspare in ogni gesto, parola, in tutto ciò che facciamo o non facciamo, in tutto ciò che diciamo o non diciamo anche di più insignificante. Il filosofo Arthur Schopenhauer nel 1851 scriveva: *“in verità nessuno si fa vedere com'è; ognuno, invece, porta una maschera e recita una parte”*(*Parerga e paralipomeni*). Ma perché ci costringiamo a nasconderci dietro delle maschere?

Gli psicologi affermano che indossiamo una maschera diversa a seconda delle situazioni come meccanismo di difesa: abbiamo paura di essere noi stessi, non ci accettiamo e abbiamo paura del giudizio dell'altro, paura di non essere all'altezza, paura di essere emarginati, paura di competere o paura di apparire perdenti, e così via, all'infinito. Pur nei suoi svariati aspetti (o ghigni) la maschera è lo strumento per bypassare le paure che governano la nostra vita.

La maschera è la risposta che il bambino, che diviene poi adulto, trova facile da usare per sopravvivere alle proprie ferite e paure. Essa ci illude di poter ritrovare un controllo sulla realtà che ci circonda percepita come nemica, minacciosa e dolorosa. In base alla propria storia segnata da particolari esperienze ciascuno ha imparato ad indossare, per lo più inconsapevolmente, la maschera corrispettiva: se sono stato ad esempio rifiutato la corrispettiva maschera sarà quella del “fuggitivo” o quella del “dipendente” o del “remissivo” oppure indosserò per reazione la maschera opposta: quella della persona forte, intransigente, che non cede e che si impone, o quella rigida di colui che vuol dimostrare a tutti di non aver bisogno di nessuno.

Ciascuno può avere più maschere, anche se generalmente ce n'è una predominante. Ma talvolta la ferita più profonda, è quella meno visibile, si nasconde sotto molte maschere più evidenti ma superficiali. Non bisogna farsi ingannare! Dietro ogni maschera ce n'è può essere un'altra e un'altra ancora: un po' come le matrioska russe. Sempre il nostro Luigi Pirandello afferma: *“Ciascuno si racconcia la maschera come può – la maschera esteriore. Perché dentro poi c'è l'altra, che spesso non s'accorda con quella di fuori. E niente è vero!”* (*L'umorismo*, 1908/20). Si può vivere un'intera vita senza accorgersi di rappresentare a se stesso e al mondo semplicemente un “personaggio” teatrale.

Se poi pensiamo all'eventualità che anche l'altro che mi sta di fronte, gioca anch'egli con le sue proprie maschere a questo punto la relazione autentica non può sgorgare, nessuno mi sarà realmente amico, ma tutti saranno tra loro, magari nella stessa comunità, famiglia, parrocchia, solo clienti che vivono relazioni interessate e di potere. Ognuno si armerà con quella che crede essere la sua “maschera vincente”.

La crisi: un'opportunità di autenticità

La maschera affascina sempre come facile e comodo espediente che nasconde il mio vero volto. Nella sua ambiguità essa mi permette di giocare a nascondino con la verità e fuggire la realtà. Ma portare costantemente sul viso una maschera ha un prezzo altissimo: impone una serie infinita di contraddizioni, la menzogna, l'adulazione, la dissimulazione, e così via. Viene alla mente una frase pronunciata da uno dei protagonisti del romanzo *“La lettera scarlatta”* di Nathaniel Hawthorne: *“Nessuno può, per un periodo che non sia*

brevissimo, "portare" una faccia da mostrare a sé stesso e un'altra da mostrare alla folla, senza alla fine trovarsi nella condizione di non capire più quale possa essere la vera".

Il prezzo esorbitante è dunque la confusione del proprio "io", la perdita e il soffocamento della propria più profonda identità, ovvero dell'unicità del proprio mistero.

Potremmo porci a questo punto una domanda semplicissima: C'è nella mia vita almeno una persona che mi conosce veramente per quel che sono, con la quale posso mostrare per quel che veramente sono, penso, agisco? In altre parole: vi è almeno una situazione, una persona che mi vedono "autentico"? Quando si parla di essere: autentici non si tratta ovviamente di sbandierare ai quattro venti il nostro vissuto intimo. Si tratta di portare a tutti la verità di noi stessi nella misura necessaria e in vista del bene. Questa misura varia da persona a persona, da situazione a situazione.

Il termine "autentico" deriva dalla parola greca "*authéntes*" che vuol dire "autore"; "che opera da sé" colui che "ha autorità su se stesso". Autentico è allora ciò che scaturisce dal profondo di noi stessi, dove non è possibile barare, è ciò che è al di là di quello che vogliamo far apparire o vogliamo credere di essere. L'autenticità può venire alla luce, allo scoperto, nella misura in cui una persona ha vinto le sue paure, ha riconosciuto la propria verità senza fuggire o tentare di nascondersi, è consapevole di quel che è ed ha, avendolo accettato e non rifiutato. In lei vi è armonia e non stridore tra ciò che dice e ciò che fa. Una persona autentica non può mentire, perché tutto il suo essere è vero: "Sii autentico e tutto ciò che dici e farai sarà vero, e non un ballo in maschera".

Quando posso dire di essere stato o aver incontrato una persona autentica, senza maschere? La risposta può essere cercata nell'esperienza di un incontro o un vissuto interiore che mi ha portato pace, che mi ha posto in sintonia con la realtà, un rapporto con me stesso, con gli altri, con Dio nel quale ho avvertito di essere amato per quel che sono, non sfidato o giudicato. Quando, in una parola, non ho avvertito il bisogno impellente di innalzare un muro difensivo!

La maschera diventa così un cerotto applicato ad una ferita che non si vede. Essa è nascosta, ma non guarita, rischia di andare in suppurazione. O ancora possiamo immaginare le nostre "maschere" per quanto dure possano apparire a prima vista, esse rimangono "manufatti" fragilissimi: rischiano per uno scossone di disintegrarsi tra le nostre dita da un momento all'altro, come talvolta un sassolino ben assestato può ridurre in frantumi uno spesso vetro di cristallo infrangibile.

Questa fragilità ci deve mettere all'erta, perché prima o poi la vita presenta sempre il conto. Costruire la propria vita sul vero non è per nulla facile. In tal senso le esperienze di "morte", che noi amiamo denominare "crisi" di vario genere (fallimenti, malattie, lutti, separazioni...) possono essere provvidenziali per ricondurci alla verità del nostro vero volto, facendo sbriciolare ad una ad una le maschere. Allora appare la persona per quella che veramente è. E non è detto che debba essere necessariamente uno svelamento drammatico e negativo. Scrive saggiamente p. A. Cencini: "*Lo sviluppo umano e spirituale dell'uomo ha assolutamente bisogno di una fase negativa, segnata dal non avere, dal non essere, dalla distanza, dalla non gratificazione, dall'alterità. La tensione creata da queste situazioni con le conseguenze di vuoto, di solitudine, financo di delusione, di percezione del proprio limite, può funzionare come una molla potente per una ricerca ulteriore, per una domanda rivolta altrove, sempre più in alto. È una tensione creata dall'assenza, ma che può portare alla scoperta di una presenza*".

È vero, ci possono essere anche crisi in cui alcuni pur di non cedere alla verità si incollano ancor più strettamente la propria maschera, continuando a recitare, tra mille lacrime di sangue pur di non fare i conti con la vita, con se stessi, con la realtà, con dio, la propria "maschera" sicura di sé, autosufficiente. L'improvvisa rivelazione della propria realtà, (è una grazia dicono i santi) può diventare un'occasione di una maggiore consapevolezza o, al contrario, di rabbiosa stizza, come anche di facile indignazione, o di lamento sterile. Un

testo del Manzoni ci può aiutare per capire questo aspetto; si tratta delle ultime resistenze che la “maschera” potente dell’Innominato erge a propria difesa di fronte alla coscienza per non scomparire: “... *Ma, non che aprirsi di nuovo su questa sua nuova inquietudine, la copriva anzi profondamente, e la mascherava con l’apparenze d’una più cupa ferocia; e con questo mezzo cercava anche di nascondere a se stesso, o di soffocarla.*” Pur tuttavia la crisi morde, la realtà bussa alla porta violentemente e la voce della coscienza se trova spazio si fa imperiosa. E per buttare a terra la maschera occorre vincere soprattutto la paura! È a questo punto che provvidenzialmente ci si può arrendere: le recite, le mascherature, le messinscena risultano ormai insopportabili. Tale crisi nella “notte dell’Innominato” viene ben descritta ne “I Promessi Sposi”: “...*Pensando alle imprese avviate e non finite, invece di animarsi al compimento, in vece d’irritarsi degli ostacoli, sentiva una tristezza, quasi uno spavento dei passi già fatti. Il tempo gli si affacciò voto d’ogni intento, d’ogni occupazione, d’ogni volere, pieno soltanto di memorie intollerabili...*”. Quando il non senso, la falsità della maschera, e dunque della vita, emergono, allora il volto inizia ad apparire: bello perché vero. Inizia così un percorso concreto di verità in cui posso veramente incontrare l’altro e dunque Dio. La conseguenza è straordinaria: si sentirà di essere ben piantati nel fondamento solido del realtà e dunque della verità e questo ci renderà veramente liberi. Realmente la verità è nascosta tra il velo sottile che divide la nostra pelle dalla nostra maschera.

Il volto del discepolo rispecchia quello del suo maestro

Per poter contemplare il volto di Dio è essenziale che l’uomo si ponga dinanzi a lui senza maschera. L’ingingimento esigerebbe costruirsi un idolo a immagine del proprio personaggio. Un po’ come il “dio” pregato dal fariseo nel tempio. Con la fede non si bara, non si possono giocare carte false, le maschere sono incompatibili con la coscienza e dunque con Dio. A tal proposito il biblista J. D. Barthelemy scrive. “*sostruendosi un “idolo” l’uomo cerca di darsi una presa immaginativa sulla presenza “insostenibile” che Adamo fuggiva. Dio vuole, proibendo ogni immagine di Sé, strappare l’uomo al fascino allucinante della sua immagine sfigurata, per averlo tra le sue mani con gli occhi chiusi per un momento, per il tempo necessario affinché la sua immagine riprenda in lui la sua vera forma*” (L’immagine di Dio).

La condizione fondamentale per chi voglia intraprendere un cammino spirituale non è tanto l’integrità morale ma la ferma disponibilità a lasciar cadere, e farsi aiutare a strappare, le proprie maschere. Non molti in verità lo fanno con la conseguenza che non molti compiono un autentico cammino spirituale! S’illudono solo di farlo, di fatto incontrano un idolo che rispecchia la propria “maschera”.

I sintomi di tale situazione sono una vita spirituale che presente una o più fratture tra parole e fatti, forse è ricca di ottime intenzioni, ma certamente immatura, in autentica.

Tutto il cammino formativo alla vita consacrata (ma sarebbe altresì fondamentale per chi si prepara al matrimonio!) dovrebbe servire a questo: mettersi alla ricerca del proprio vero volto, nudo, povero, vulnerabile, ma autentico e dunque capace di incontrare in verità l’Altro. “*Essere cristiani è trovarsi di fronte a colui cui non possiamo nasconderci, di fronte a cui non possiamo mascherarci. È assumersi il peso di patire la verità anche quando offende e ferisce*” (Nicolás Gómez Dávila).

Oggi leggiamo tanti libri che toccano emozioni spirituali, si ascoltano conferenze ricche di dottrina, si frequentano corsi e convegni, ma vedendo i frutti ci sarebbe da chiederci se tutto questo ci sta aiutando concretamente ad essere più trasparenti, a mostrare senza paura il volto. Non sono certo contro la cultura che ritengo indispensabile. Ma ho l’impressione che tutto questa abbondanza di parole, concetti, idee non faccia che ricoprire ancor più la verità di quel che siamo realmente sia a livello personale che

comunitario. Questo è un grave pericolo in cui può incorrere spiritualità: nutrirsi di parole e di ideali, standosene però comodamente seduti, con la “maschera” devota di chi “sa già le cose” e la vita non è così trasparente alla grazia. In tal modo tanti costruiscono la loro vita senza reali contenuti spirituali, senza reali cambiamenti, senza un reale incontro con Dio. Siamo ben lontani dalla spietata esperienza dei primi monaci del deserto che si costringevano in una solitudine vuota di tutto a far emergere dalla propria vita mostri e demoni, ovvero le proprie maschere. La lotta diveniva straziante ma il frutto era un volto liberato e trasparente in cui si rifletteva l’immagine dell’uomo creato da Dio.

Leggendo nei vangeli gli incontri che le persone hanno avuto con Gesù hanno portato come frutto la guarigione, la liberazione di tutto il loro essere, sono state restituite alla loro verità. Hanno incontrato il volto umile e luminoso, umano e divino, di Gesù e ciò le ha fatte sentire conosciute e amate per quel che erano, senza ma né però. Questo ha portato loro il coraggio di lasciar cadere la propria maschera (pensiamo a Zaccheo, alla samaritana, alla donna peccatrice...) perché era stata vinta la paura del non sentirsi amati. La nostra verità infatti non è una dottrina cui aderire, ma un volto, quello di Cristo, da accogliere lasciandosi amare. Scrive Agostino: *“Illumina il tuo volto che è in noi. Hai impresso in noi il Tuo volto: ci hai fatti a tua immagine e somiglianza. La tua immagine non deve restare nelle tenebre; invia un raggio della tua sapienza, che dissipi le nostre tenebre, sì che rifulga in noi la tua immagine. Fa’ che noi ci riconosciamo tua immagine”*.

Gesù dice: *“chi fa la verità viene alla luce”* (Gv 3,21). Il cristiano, il consacrato, dovrebbe mostrare la concretezza di un volto che non ha bisogno di giocare a nascondino con con se stesso e con gli altri; non ha bisogno di nutrirsi di inutili astrazioni spiritualistiche per definirsi “Discepolo”, dovrebbe solo saper emanare dal suo volto il “buon profumo di Cristo”, che ha il sapore del pane genuino appena sfornato. Scrive mons. G. Franco Brambilla: *“Il Vangelo non s’incontra allo stato puro, ma dentro un volto e una storia, a condizione che questi volti e queste storie di vita dicano Lui e non noi stessi”*.

Al termine del ballo della vita

Nelle religioni antiche si pensava che alla fine del mondo ci sarebbe stata la “psicostasia”, la pesatura delle anime. Di fatto questa bilancia esiste dentro di ciascuno di noi, perché un ascolto un pò più attento e sincero della nostra coscienza ci mette in grado di capire quanto è trasparente, autentica, la nostra esistenza. Non porsi in un cammino di sincerità e trasparenza è mancare alla nostra vocazione, umana e spirituale, che è il rivelare un tratto autentico del volto di Dio. Sarebbe tradire il senso del nostro essere stati chiamati alla vita. Non è mai troppo tardi.

Il filosofo Arthur Schopenhauer argutamente affermava: *“Verso la fine della vita avviene come verso la fine di un ballo mascherato, quando tutti si tolgono la maschera. Allora si vede chi erano veramente coloro coi quali si è venuti in contatto durante la vita”*. Chi siamo realmente? Viviamo un ballo in maschera o siamo umili pellegrini in viaggio verso il Regno? Solo a noi la scelta, non tocca ad altri.

*Attilio Franco Fabris
Monastero di Sant’Andrea
Abbazia di Borzone
16041 Borzonasca – Ge
www.abbaziaborzone.it*